

Siria, segnali di pace

Cessate il fuoco - Il futuro di Damasco passa per Astana in Kazakistan, dove i colloqui promossi da Russia, Turchia e Iran hanno portato a risultati tangibili. Senza l'intervento degli Stati Uniti e nella totale impotenza dell'Onu

/ 06.02.2017
di Marcella Emiliani

L'8 febbraio avrebbero dovuto riprendere a Ginevra i negoziati di pace sponsorizzati dall'Onu per il conflitto in atto dal 2011 in Siria, ma il 27 gennaio scorso il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, annunciava che l'ennesimo round delle trattative fra il governo di Damasco e le «opposizioni» sarebbe stato posticipato per lo meno alla fine del mese. Nel tentativo un po' goffo di rimediare all'improntitudine di Mosca, Yara Sharif, portavoce dell'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Siria, Staffan de Mistura, si affrettava a smentire Lavrov, ma il guaio ormai era fatto. Se la Russia si permetteva di annunciare il rinvio di una scadenza Onu significava solo due cose: che ormai Putin era diventato il vero regista delle sorti della Siria e, quanto all'Onu, oggi più impotente che mai, non poteva sperare di strappare a Ginevra niente più di quanto era stato appena concordato ad Astana in Kazakistan dal summit per la pace in Siria orchestrato dalla Triade Russia-Turchia-Iran, ovvero l'ennesimo cessate il fuoco tra le parti.

Detto in parole povere, cosa poteva portare a casa Staffan de Mistura a Ginevra senza sapere che posizione avrebbe assunto sulla Siria il vero invitato di pietra dei negoziati cioè il nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump? E cosa intenda fare Trump in Siria non è ancora chiaro, anche se due cose frettolosamente le ha già annunciate: in primo luogo che intende continuare a combattere l'Isis a qualsiasi latitudine, ma non è più disposto a sostenere, come ha fatto Obama «le opposizioni» al regime di Bashar al-Assad. In secondo luogo ha incluso la Siria tra i sette paesi musulmani ai cittadini dei quali ha vietato l'ingresso negli Stati Uniti (che sono Iraq, Iran, Yemen, Libia, Siria, Somalia e Siria, appunto). Il cosiddetto Muslim Ban è destinato ad avere pesanti ripercussioni umane, politiche ed economiche di cui al momento non si riesce nemmeno a valutare la gravità. Ma tant'è: that's Trump revolution! In attesa, dunque, di capire meglio assieme a Staffan de Mistura che direzione prenderà la politica estera americana nell'intero Medio Oriente, in Siria il gioco rimane nelle mani della Triade, col fiato sospeso.

Se infatti fra Trump e Putin sembra esserci un'empatia che andrà tutta verificata nei fatti, rimangono molto problematici i rapporti tra gli Usa e la Turchia e soprattutto tra gli Usa e l'Iran. Ancora Trump, in campagna elettorale, ha più volte urlato che tutti i guai degli Stati Uniti in Medio Oriente sono cominciati con l'accordo sul nucleare iraniano del 2015 che - a suo parere - andrebbe cancellato. Autorità iraniane, dal presidente Rouhani alla Guida della rivoluzione Khamenei, l'hanno già messo sull'avviso di non toccare quell'accordo, cosa che peraltro hanno fatto anche alcuni degli altri cofirmatari come la Francia e la Germania, senza suscitare reazioni «costruttive» da parte del nuovo presidente americano. Nel frattempo però l'Iran ha cominciato a inviare a Washington messaggi più inquietanti: non più tardi di domenica 29 gennaio ha infatti effettuato il primo test di un missile balistico a medio raggio dell'era Trump in apparente violazione della risoluzione Onu n.

2231, in base alla quale Teheran non avrebbe dovuto effettuare test simili prima di otto anni dalla firma dell'accordo medesimo.

L'Onu, su richiesta degli Usa, ha convocato d'urgenza il Consiglio di sicurezza per verificare l'esatta natura del test, l'Iran si è affrettato a chiarire che il missile testato non era di quelli abilitati a trasportare testate nucleari, dunque il dettato Onu non era stato violato, e il premier israeliano Netanyahu si è precipitato a dichiarare che chiederà al presidente americano di rinnovare le sanzioni al regime degli ayatollah. Ma la cosa importante da sottolineare è che, al di là delle parole, quel missile era un avvertimento agli Stati Uniti. Anche se non sono in ballo - per ora - testate nucleari, l'Iran manda a dire a Washington che è in grado di colpire l'Arabia Saudita e gli Emirati, amici di Trump (non a caso esclusi dal Muslim Ban), o di bloccare come e quando vuole l'intero traffico petrolifero che transita per lo Stretto di Hormuz con grave danno se non per gli Usa - che hanno ormai raggiunto l'autosufficienza energetica - certamente per l'Europa e per la maggioranza dei produttori di greggio della penisola arabica

Che effetti avrebbe un'escalation della tensione fra Stati Uniti e Iran su uno scenario di guerra già intricato e complesso come quello siriano? Si ha paura solo a pensarlo. In Siria infatti, allo stato attuale delle cose, si giocano almeno quattro conflitti: tra il regime di Bashar al-Assad e le «opposizioni» altrimenti dette «ribelli»; tra il blocco sciita rappresentato dal regime di Damasco-Russia-Iran-Hezbollah libanesi da una parte e le «opposizioni» sunnite sostenute da Stati Uniti di Obama-Turchia-Arabia Saudita-parte degli Emirati dall'altra; tra regime di Damasco-Russia-Iran-Hezbollah-Turchia-parte delle «opposizioni» - Stati Uniti di Obama-Curdi e l'Isis; e infine una lotta ancora difficile da definire tra le varie fazioni islamiste e jihadiste sunnite che afferiscono o dicono di afferire al blocco delle «opposizioni».

Un caos affollato a geometria variabile che negli ultimi tempi si è leggermente semplificato in virtù di tre avvenimenti cruciali: innanzitutto la vittoria riportata nel dicembre scorso da parte del regime di Bashar al-Assad e dai suoi alleati Russia, Iran e Hezbollah libanesi ad Aleppo, che era l'ultima roccaforte delle «opposizioni». Una vittoria che - strumentalizzando la guerra contro l'Isis - in realtà è avvenuta soprattutto ai danni dei «ribelli» che sono stati costretti a cedere quando si è concretata sul terreno l'intesa tra Russia (patron ufficiale del regime) e Turchia (nominalmente madrina dei «ribelli»). Intesa che peraltro ha cominciato a impensierire non poco l'Iran che teme che la Russia giochi a tutto campo finché le conviene, ma sia pronta a sacrificare gli interessi degli alleati, nel caso specifico quelli di Teheran, nella sua entente reale con la Turchia sunnita e in quella per ora virtuale con gli Usa di Trump.

I sospetti dell'Iran sono stati confermati in parte dall'andamento del vertice di Astana, la maratona di due giorni iniziata il 23 gennaio in Kazakistan, dove Teheran, al di là delle dichiarazioni altisonanti, ha giocato un ruolo marginale rispetto a Mosca e ad Ankara. Detto in altre parole, l'Iran ha tenuto in piedi col solo aiuto degli Hezbollah libanesi il regime di Bashar fino al 2015 quando Putin è intervenuto militarmente a fianco di Damasco. Da quel momento solo Mosca ha realmente capitalizzato la sua presenza in Siria garantendosi una grossa presenza nel Mediterraneo con la base navale di Tartus e quella aerea di Khmeimim a Latakia, nonché trasformando la Siria nel trampolino per espandere la sua influenza anche in Libia in cui ha trovato un'altra intesa, questa volta col generale Haftar ufficialmente in funzione anti-Isis. Il cessate il fuoco negoziato ad Astana - il secondo degli avvenimenti importanti degli ultimi tempi - su questo sfondo si configura più che altro come un fermo dei giochi negoziato per la prima volta senza l'intervento degli Stati Uniti, in attesa del famoso convitato di pietra, cioè di Trump, e non certo dell'Onu.

E questo l'hanno capito soprattutto le cosiddette «opposizioni» all'interno delle quali è iniziato un nuovo gioco a geometria variabile, la terza novità dell'ultimo lasso di tempo. Il 25 gennaio, infatti, una delle più grosse formazioni che affianca il Libero Esercito della Siria per combattere il regime di

Bashar al-Assad, Ahrar al-Sham (Uomini liberi della Grande Siria, islamista ma non jihadista) ha annunciato di aver «inglobato» nei suoi ranghi altre sei formazioni «ribelli» per respingere gli attacchi di Jabhat Fateh al-Sham (Fronte della Conquista del Levante, ex Fronte al-Nusra di origine qaedista). Jabhat Fateh al-Sham infatti avrebbe attaccato il Libero Esercito della Siria, alleato di Ahrar al-Sham, ad Aleppo (peraltro controllata dalle forze fedeli a Bashar) per punirlo della partecipazione al vertice di Astana.

I sei gruppi che hanno confermato la loro adesione ad Ahrar al-Sham sono: Alwiyyat Suqour al-Sham, Fastaqim, Jaish al-Islam's (branca di Idlib), Jaish al-Mujahideen e al-Jabha al-Shamiya's (branca di Aleppo ovest) e le Sham Revolutionary Brigades. Tanto per chiarire, né il jihadista Jabhat Fateh al-Sham né Ahrar al-Sham hanno partecipato al vertice di Astana poiché sono entrambi ritenuti formazioni terroristiche da parte di Damasco e Mosca. Ma Ahrar al-Sham non è ritenuto tale né dalla Turchia, né dagli Stati del Golfo, né dai furono Stati Uniti di Obama. In tutti i casi queste agglutinazioni delle «opposizioni» stanno a significare che i «ribelli» cercano in tutte le maniere di rimediare al loro frazionamento.

Ma soprattutto cercano di uscire dal calderone indistinto del terrorismo, che - come è ormai noto - è l'accusa che il regime di Bashar al-Assad usa per tutti quanti lo osteggiano. Si tratta di un primo passo per qualificare l'opposizione medesima che fino ad oggi, in sette anni di guerra, non è mai riuscita a presentarsi come un'alternativa credibile al regime di Damasco. Responsabilità che però ricade non solo sugli stessi «ribelli» ma anche sui troppi interessi che hanno trasformato la Siria in un risiko di potenze grandi e piccole, senza nessun riguardo per la sua popolazione e a tutto vantaggio, per ora, di Bashar al-Assad.